

LIBRI. SCARCIAMO LE SOCIETÀ DI ALAIN BROSSAT ■ DI EDOARDO CAMURRI

Meglio qualche boia di molte carceri

Il filosofo parigino: «Contro i frustrati del consumo una rivoluzione dello spirito»

■ ■ ■ ■

Una delle due fotografie che Karl Kraus aveva scelto per illustrare il suo monumentale *Gli ultimi giorni dell'umanità* (Adelphi) fa venire i brividi ogni volta che la si guarda. Un gruppo rubicondo di austriaci da *belle époque* in giacca, cravatta e bombetta e con la stessa espressione soddisfatta e postprandiale che si ha naturalmente dopo un matrimonio si fa immortalare con al centro il cadavere di Cesare Battisti appena impiccato ed esposto nella stessa maniera lussuriosa di un tonno gigante pescato da poco. Quegli austriaci, si vede, sono persone perbenissimo, sicuramente splendidi padri di famiglia ed onesti e concreti lavoratori e quello di Cesare Battisti è il corpo fresco di un cadavere appena ucciso ed impiccato con tutte le regole del caso. Il contrasto è forte perché il bene che rappresentano quelle oneste bombette non è per nulla guastato dalla presenza della morte da loro provocata. Così, chi fosse portato alla metafisica, potrebbe trarre alcuni spunti per riflettere sull'identità tra il bene e il male e magari, procedendo nella deduzione, finire col dire quello che scriveva Robert Musil, e cioè che l'essere umano è altrettanto portato all'antropofagia quanto alla critica della ragioni pura.

Oppure, non meno modestamente, chi fosse portato a vedere il lato politico delle cose potrebbe trovarsi a pensare quello che Benjamin Constant ogni tanto si trovava ad immaginare: «in solitudine qualche

volta, mi è capitato improvvisamente di immaginare, mentre mi godevo tranquillamente la mia libertà, che c'erano sulla faccia della Terra, nei Paesi più civilizzati come nei più barbari, uomini condannati a un supplizio lento e terribile; ed ero spaventato dalla quantità di dolore che sembrava mi circondasse rimproverandomi le mie distrazioni e la mia impietosa spensieratezza».

E non è un caso che questo passo di Constant sia stato posto in apertura ad un volume appena pubblicato da Elèuthera e scritto dal filosofo parigino Alain Brossat con il titolo significativo di *Scarceriamo la società*.

Ora, diciamolo subito, condividiamo la tesi di Brossat secondo cui il carcere andrebbe abolito, anche se abbiamo sviluppato una specie di allergia verso tutti quei libri che assomigliano pericolosamente a certi picnic dove l'autore è incaricato di portare le parole mentre il lettore il senso. E Brossat, manco a dirlo, ha una passione smodata per questo tipo di scampagnate: l'autore citato maggiormente è infatti Michel Foucault e il discorso sulla situazione carceraria è mescolato con quello dell'ideologia, dell'utopia, dell'alienazione, della dialettica, della biopolitica, del capitalismo, dell'Impero, del consumismo e vattelapesca.

Ma procediamo con ordine. Brossat

inizia con il demolire le istanze illuministe che predicano la riforma dell'istituto carcerario diminuendo la durezza delle pene e volendo umanizzare la condizione dei detenuti perché, secondo lui, sono istanze in ultima analisi ipocrite: «quando nel 1981 la pena di morte è stata soppressa in Francia questo "progresso morale" da tutti salutato come tale si è accompagnato immediatamente ad un investimento sui penitenziari, a un impulso ad allungare la durata delle pene che non si è più invertito». E allora, se il prezzo di questo progresso morale è un aumento del male, Brossat arriva addirittura a condividere quanto scriveva già lo stesso Constant: «preferisco qualche boia piuttosto che molti carcerieri». Il punto, insomma, è quello che evocavamo prima riguardo alla foto di Cesare Battisti impiccato, e cioè l'identità tra volere il bene e il male: il bene di una società ha bisogno dei propri boia e non c'è istanza umanitaria in grado di sfuggire a questa logica interna: «la pena è restata, almeno in parte, un'opera di vendetta. Si dice che non facciamo soffrire il colpevole solo per farlo soffrire. Non è meno vero tuttavia che troviamo giusto che egli soffra», scriveva a proposito il sociologo Durkheim.

«La pena è restata, almeno in parte, un'opera di vendetta»

Ma se questo discorso potrebbe essere illuminante, nelle mani di Brossat diventa invece il punto di partenza per lanciarsi in una predica rivoluzionaria e per criticare il potere capitalista. Il

linciaggio, la vendetta e il carcere non sono più considerati degli elementi costituzionali delle società umane, bensì il prodotto delle società capitalistiche e, con una locuzione degna più di Umberto Galimberti che di Nietzsche, del «mondo vetrina». Ora, si capisce subito dove Brossat vuole andare a parare.

Infatti, alla domanda fondamentale che si deve porre dinanzi alla proposta di voler abolire il carcere (con cosa sostituirlo?), Brossat risponde che questo è un problema che non lo riguarda perché lui, filosofo, non è lo Stato (giuriamo che è così, leggete a pagina 123). Brossat propone invece un cambiamento radicale della visione del mondo, una vera e propria rivoluzione dello spirito. Gli argomenti sono irresistibili: la società capitalista ha prodotto un nuovo tipo di cittadino, quello del «consumatore universale» e «le odierne classi pericolose sono formate da frustrati del consumo» che, pur di possedere i beni feticcio che il capitalismo seduttore propone, sono pronte ad ogni tipo di reato che giustifica l'esistenza delle prigioni. La soluzione di Brossat è quella di «vivere in modo da non temere nulla dal ladro» e quindi di rinunciare al consumismo diffuso.

Ora, non sappiamo se questa rivoluzione dei costumi un po' talebana porterà veramente all'abolizione del carcere. Quello che invece osserviamo è che la struttura dell'argomentazione di Brossat è identica a quella di chi, dopo un episodio di violenza sessuale, dà la colpa alle donne sempre troppo scolacciate e sexy che sollecitano imprudentemente il desiderio maschile inevitabilmente in agguato. ■